

Ma che fine hanno fatto i cattivi?

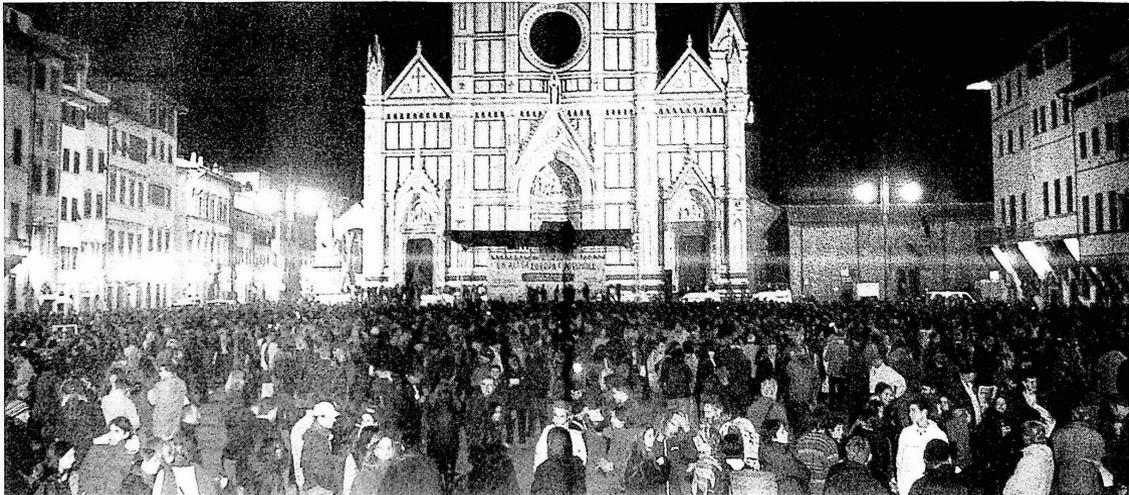
A Camp Darby il corteo festoso e pacifico dei «duri» del movimento apre il Forum europeo

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

CAMP DARBY (Pisa) Da una parte i «duri», l'ala «feroce» del movimento. Quella che tante volte è stata accusata di amicizia coi black bloc. Dall'altra i soldati americani e i misteri intoccabili nascosti nella base militare. In mezzo un po' di carabinieri, neanche tanti, poco agguerriti, poco armati, poco aggressivi. E nell'aria - invece del clima cupo, impaurito, violento, descritto per venti giorni di seguito da molti giornali e da molti ministri - le note degli Inti Illimani e di Bella Ciao. Tutto qui. Dov'è il blocco nero? Dov'è il blocco quasi nero? E quelle sigle terribili snocciolate da Pisanu alla Camera (gli inglesi, i greci, i baschi, i latino americani)? Del blocco nero non c'è traccia, tutti gli altri sono qui, di fronte a Camp Darby, non molto aggraziati, non molto gentili, parecchio alternativi, ma pacifici, pacifici come raramente si è visto.

Se nei prossimi giorni la devastazione di Firenze è affidata a loro c'è poco da fare: Firenze dovrà rassegnarsi a restare incontaminata città d'arte almeno fino al prossimo Forum. Sì, l'ala dura del movimento è molto meno violenta di quel che si pensasse. Di violento ieri c'erano solo le parole - e la più gridata è stata «assassini» - e qualche gesto, come le bandiere bruciate, le svastiche fastidiosamente accostate ai colori dell'America e un po' indecentemente accostate ai simboli di Israele. Ma sulla violenza delle parole non c'è molto da discutere. Se ne trovano di molto più violente (seppure di segno opposto) sulle prime pagine dei grandi giornali...

Ieri era il giorno di apertura ufficiale del Forum Europeo di Firenze. Ed era anche il giorno della manifestazione più pericolosa. Sia per l'obiettivo che si poneva sia per il profilo politico degli organizzatori. La marcia su Camp Darby era stata indetta dai Cobas e della cosiddetta «area conflittuale» del movimento. E puntava ad una contestazione diretta contro il santuario militare degli Stati Uniti in Toscana. La maggioranza del movimento no-global non aveva aderito, perché la grande manifestazione pacifista è convocata per sabato, in città. Unitaria. Il leader dei Cobas - Piero Bernocchi - ha spiegato che la manifestazione di Camp Darby era su una piattaforma diversa dalla manifestazione unitaria. Perché diversa? La manifestazione di sabato è una manifestazione pacifista e basta. Quella di ieri era una manifesta-



zione anti-americana. L'ala dura del movimento - diciamo così - è promotrice di tutte e due. Una l'hanno promossa da soli e l'altra una insieme a tutti. Una volta nel movimento comunista internazionale si diceva «unità nella diversità» (era una formula inventata da Togliatti per sottrarsi al dominio staliniano senza rompere con Mosca): si potrebbe usare una formula di questo genere per il movimento. Però stavolta, per fortuna, non c'è nessuno Stalin, non ci sono stati guida, né Guglag, né ideologie totalitarie.

Alla manifestazione di Camp Darby hanno partecipato circa diecimila persone. Che sono tantissime. Per due ragioni. Intanto perché le sigle che aderivano erano molto poche (una decina, contro le quasi 400 sigle che fanno parte del Forum) e poi perché per arrivare a Camp Darby ci voleva una volontà di ferro e una certa preparazione atletica. Occorrevano il treno, poi l'autostop, poi il pullman, poi lunghe camminate. Il tutto aggirando e superando numerosi blocchi stradali della polizia e tenendo conto dello sciopero dei pull-

man a Pisa, primo sciopero della storia a rivoltarsi - ironia della sorte - proprio contro i Cobas, cioè contro i sindacati più «arrabbiati» di tutti.

Da Pisa, per arrivare a Camp Darby, si passa per un paesino che si chiama San Piero a Grado, con una splendida basilica in mezzo alla campagna (e per arrivarci bisogna superare prima un blocco stradale della polizia, poi un secondo blocco che però, fatto originariamente, i poliziotti gestiscono in collaborazione con quattro ragazzi dei Cobas tutti muniti di bandiera rossa).

Giunti a San Piero a Grado si capisce subito che Firenze 2002 non ha molto in comune con Genova 2001. La collaborazione tra polizia e manifestanti è quasi graziosa. E sono spesso i poliziotti a indicarci ai gruppetti sparsi nella campagna come fare per raggiungere il punto di concentrazione del corteo (la minuscola stazioncina di Tombolo, a due chilometri da Camp Darby).

Il corteo è partito con una certa puntualità verso le tre e mezzo. Sfila lungo una stretta via asfaltata di campagna, e si sgrena per un paio di chilo-

metri. In modo da permettere allo speaker, quando il corteo arriva davanti alla base americana, di pronunciare la frase ormai classica in tutti i cortei che si rispettano: «compagni, noi siamo qui e la coda del corteo deve ancora partire...».

I partecipanti sono in grande parte giovani. Vestiti in modo colorito, trasandato, con parecchio cuoio e metallo. Molti anche pettinati con le acconciature rasta o punk. Però ci sono anche i cinquantenni e i sessantenni. Gli striscioni e i cartelli, come gli slo-

gan gridati, non sono molto beneducati: «America fascista, America assassina...» non è neanche tra i più trucidi. C'è un cartello che dice: «Nato Assasin, Natural Born Killer», facendo il gioco di parole col titolo del film di Oliver Stone e chiedendo lo scioglimento dell'Alleanza Atlantica.

Il corteo arriva al Ponte Levoico che protegge la base americana e lo attraversa controllato dai poliziotti sistemati su un paio di gommoni. Qualche ragazzo grida contro i poliziotti prendendosi la merda coi carabinieri: «mestiere di merda / cara-bi-niere...». Poi si entra nel bosco, e dietro il bosco si apre un prato stupendo, grandissimo, sul quale sono costruiti dei padiglioni moderni e in stile americano. Sembra di essere in Pennsylvania. Siano arrivati alla base. Sul prato una fila di carabinieri a cavallo, molto imponenti, molto maestosi. Immobili. Tra il prato e la strada c'è la rete di metallo e il filo spinato. Potremmo dire che siamo alla zona rossa. Una zona rossa, peraltro, protetta in modo assai più approssimativo rispetto a Genova. Lì c'era il cemento, le inferriate di metallo. Qui appena appena un reticolato e due o trecento carabinieri. Nessuno ha il casco, nessuno mostra il manganellone, non si vedono né fucili né lacrimogeni; pochissimi scudi, qualche maschera anti-gas arrotondata sulla cinta. Carabinieri e manifestanti sono a contatto. Ma mentre i manifestanti gridavano contro quelli sul fiume, ora non vola neanche un'insulto, neanche una parola.

Parlano da un camioncino Bernocchi e gli altri leader, spagnoli, portoghesi, inglesi. Bernocchi dice che l'America è la vera protagonista del terrorismo. Lo organizza da anni, a tutti i livelli. E cita Chomsky. Pronuncia qualche bestemmia un po' forte, che rende chiara la differenza tra questo corteo e i cortei di «Pax Christi». Non dice mai: «americani», dice: «statunitensi». Poi spiega perché: «L'America è un grande e nobile continente che va dall'Alaska alla Patagonia. Noi amiamo l'America. La parte peggiore dell'America sono gli Stati Uniti. Siamo contro gli Stati Uniti non siamo contro l'America...».

il diario

È IL COPRIFUOCO CHE UCCIDE FIRENZE

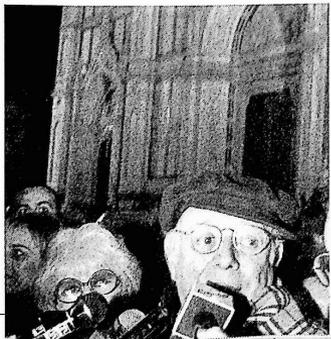
Sergio Givone

È una città insolitamente vuota di turisti e anche di fiorentini, quella che accoglie i partecipanti al Social Forum. Passeggiare per Firenze è un piacere irrazionale. «Se è così, scherza un amico che incontro per caso in piazza San Lorenzo, di Social Forum ne dovremmo fare uno al mese». Ma il sorriso è amaro.

Amaro come la verità che tutti conoscono e che adesso sembra di toccar con mano. Il niente, un niente fatto di negozi di moda e di paccottiglia per turisti imbambolati, qui è il risultato di tutto. Resta da chiedersi se è un po' sopravval-

no-global? Altro che nuovi barbari alle porte! Una barbarie tranquillamente accettata devasta Firenze. Barbarie di una città che ha trasformato la propria memoria in puro oggetto di consumo. Barbarie di una città che temendo di perdere clienti nulla fa per proteggersi da traffico selvaggio e inquinamento, ma lascia che il suo prezioso tessuto urbanistico vada in malora. Barbarie di una città che scaccia i suoi cittadini.

Firenze è una città museo, si sente ripetere, e come tale va difesa. Ma a parte il fatto che Firenze, semmai, è una città-mercato, città-bazar, vorrei chiedere a coloro che, nella migliore delle ipotesi, sentono offesa la loro squisita sensibilità estetica: ma lo sapete o no lo sapete quanta forza, quanta ansia di umano, quale capacità di far luce c'è nelle opere d'arte che dite di voler salvaguardare? E se lo sapete, come fate a non vedere che proprio queste opere sono testimoni muti e implacabili a carico di ciascuno di noi? Da loro viene la denuncia più severa al nostro stile di vita. A come abbiamo ridotto, il luogo del nostro essere insieme. A come



clicca su
www.fse-esf.org
www.ondarossa.info
www.indymedia.it

provocazione. La piazza è stata solo